

DOVE È FINITO IL PACIFISMO?

Quei cattolici fra disincanto e voglia di ricominciare



— Nel 2015 l'Italia ha triplicato l'export di armi e lo scorso mese, davanti allo schieramento delle Forze speciali in Libia, l'opinione pubblica italiana non ha fatto una piega. Mentre teologi e intellettuali chiedono il superamento della teoria della guerra giusta e tanti sperano in una nuova enciclica del Papa sul tema, la maggior parte dei fedeli appare insensibile al tema. Cosa sta succedendo? L'abbiamo chiesto a chi, di pace, si occupa tutti i giorni

testo di:

Laura Bellomi ed Emanuela Citterio

foto di:

Nome Cognome

LA MARCIA "BAROMETRO" DEL MOVIMENTO

A sinistra: la marcia Perugia-Assisi del 2011. La Perugia-Assisi è la manifestazione pacifista più importante d'Italia. La prima marcia fu organizzata da Aldo Capitini il 24 settembre 1961. La prossima edizione, promossa da Tavola della pace e Rete della pace, è in programma il 9 ottobre



«**F**orse la gente ha avuto la sensazione che le manifestazioni non servissero a nulla e ha smesso di parteciparvi. Forse negli anni Novanta c'era lo shock della guerra nei Balcani mentre ora le guerre sono talmente tante che quasi non ci si fa più caso. Forse...». Don Renato Sacco, coordinatore nazionale di *Pax Christi*, movimento cattolico internazionale per la pace, prova a formulare delle ipotesi a partire da un dato di fatto: in una Italia che nel 2015 ha triplicato l'export delle armi, le manifestazioni oceaniche contro la guerra sono solo un ricordo e il tema della pace è per lo più assente anche dai programmi pastorali.

Prendiamo la marcia Perugia-Assisi, per anni "barometro" del pacifismo nella penisola: nel 2001, subito dopo l'attacco alle Torri gemelle e l'intervento militare in Afghanistan, fece camminare 400 mila persone per venti chilometri sotto il sole; nel 2014 - dopo tre anni di guerra in Siria, giusto per citare una delle crisi internazionali più importanti - l'ultima edizione ha radunato 100 mila partecipanti. Ancora: nel 2003 la mobilitazione mondiale contro la guerra in Iraq fece scendere in piazza milioni di persone in tutti i continenti (a Roma 3 milioni di partecipanti secondo gli organizzatori, 650 mila per la Questura) e l'Italia fu "invasa" dalle bandiere arcobaleno che da balconi e finestre, e da ovunque si potesse attaccare il drappo, chiedevano pace. Un mese fa, invece, nessuna sollevazione popolare per le Forze speciali italiane schierate in Libia, per altro mandate sul campo senza nemmeno il voto parlamentare.

«Si è diffuso un senso di paura e la convinzione che la guerra sia, in tanti casi, l'unico modo per fermare le violenze», commenta Enrico Peyretti,

intellettuale di riferimento del Centro studi Sereno Regis di Torino. «Farsi un'idea ed esprimerla pubblicamente, magari andando in corteo, è diventato difficile, così si è ripiegato sullo studio e sulla ricerca personale. Ma non bisogna scoraggiarsi: il lavoro della base c'è». Spiega Peyretti: «Diversi gruppi sono molto attivi, mi riferisco per esempio a *Pax Christi*, Beati costruttori di pace, Movimento internazionale della riconciliazione. C'è ricerca, educazione. Oggi il pacifismo è un seme nella terra».

Sulla stessa linea don Tonio Dell'Olio, presidente della *Pro civitate christiana* di Assisi e da sempre impegnato per la pace: «Se il pacifismo è marcia, corteo e protesta allora il movimento italiano è pressoché scomparso. Se invece consiste anche in altre attività, possiamo dire che ne sono sorte diverse e molto interessanti. Ritengo comunque che ci sia bisogno di dare molta più solidità al movimento facendo un lavoro capillare di educazione alla pace, rafforzando la cooperazione internazionale e tutte quelle esperienze che hanno come obiettivo la giustizia e l'inclusione».

Il lavoro che nasce e si sviluppa dal basso, sostengono gli attivisti, non è quindi scomparso. «In questi anni alcune esperienze sono cresciute e si sono sempre più "professionalizzate" in termini di competenze e di capacità di interlocuzione con le istituzioni, di denuncia e di advocacy», prosegue don Dell'Olio. «Ad esempio Rete italiana per il disarmo si è sempre più connessa a reti analoghe di altri Paesi, internazionalizzando sia il lavoro di monitoraggio della spesa militare e del commercio di armi, sia le campagne». Secondo Francesco Vignarca, coordinatore della Rete italiana per il disarmo, «al pacifismo di cuore oggi si deve associare il pacifismo di testa:

«SE
IL PACIFISMO
È MARCIA
E PROTESTA
ALLORA IL
MOVIMENTO
È PRESSOCHÉ
SCOMPARSO»,
NOTA DON TONIO
DELL'OLIO



ARCOBALENO E COLOMBA

Sotto e a destra: migranti e attivisti insieme per la Marcia meticcica di Portogruaro (Venezia). Nella pagina accanto: arcobaleno e colomba sulle bandiere, simboli della pace



le marce vanno benissimo, ma si può dare un contributo competente sui temi soltanto lavorandoci per 365 giorni l'anno».

Rete disarmo negli ultimi anni ha dato vita a diverse campagne di sensibilizzazione come *Taglia le ali alle armi*, nata nel 2009 con l'intento di fermare l'acquisto da parte dell'Italia dei cacciabombardieri d'attacco F-35, e le associazioni che la compongono sono particolarmente attive nel monitorare la vendita di armi da parte del Governo e, attraverso lo studio dei dati e la pubblicazione di resoconti dettagliati, la spesa per gli armamenti. Di recente la Rete ha presentato in Parlamento un report che mostra uno spostamento progressivo delle vendite di armi italiane, negli ultimi cinque anni, verso il Medio Oriente e i Paesi del Nordafrica, cioè le aree più calde del mondo. Una dinamica che, di fatto, non rispetta i principi della Legge 185 che vieta vendite a Paesi in conflitto, con violazioni dei diritti umani, con eccessiva spesa militare. «Un'analisi accurata dei dati spesso è più efficace di qualsiasi discorso sulla pace. Per questo negli ultimi anni abbiamo scelto di "specializzarci" sempre di più, acquisendo competenze solide sugli argomenti di cui ci occupiamo. Non si può pensare alla pace solo come geopolitica dei conflitti. Pacifismo →



«NON SI CHIAMERÀ PIÙ MARCIA PER LA PACE MA MARCIA DELLA PACE E DELLA FRATERNITÀ: È LA MARCIA DI CHI LA PACE LA STA FACENDO, NON DI CHI LA CHIEDE»

è anche la finanza etica, il commercio solidale, tutti quei movimenti sociali e di cittadinanza attiva che cercano di riportare giustizia ed equità. Anche la dottrina sociale della Chiesa ci dice che la pace non è solo assenza di violenza, ma nasce dalla giustizia».

Il 9 ottobre la galassia del pacifismo italiano si riunirà per la nuova edizione della Perugia-Assisi: una scommessa, dopo le tensioni che due anni fa hanno portato alla frattura del movimento. Se per sedici anni la Tavola della pace aveva infatti tenuto insieme le tante realtà del Paese, dal luglio del 2014 sessanta sigle nazionali – da Agesci ad Arci passando per Acli, Legambiente e Focsiv – si sono via via sfilate per dar vita alla Rete della pace. «Il coordinamento della Tavola non era più rappresentativo», commenta oggi Sergio Bassoli del Comitato di coordinamento di Rete della pace. «Ma su valori e contenuti non ci sono mai state incomprensioni».

Così, dopo mesi di lavoro congiunto, fra poche settimane i pacifisti italiani torneranno a camminare insieme. «Non si chiamerà più "Marcia per la pace" ma "Marcia della pace e della fraternità": è la marcia di chi la pace la sta facendo, non di chi la chiede», spiega Flavio Lotti, storico coordinatore della Tavola della pace, che della scissione preferisce non parlare. «Oggi in Italia prevale la rassegnazione e un'indifferenza non riconducibile al terrorismo quanto alla sfiducia generalizzata nel cambiamento. Però i costruttori di pace vanno avanti: fanno poche marce, è vero, ma sono impegnati in azioni di "fare pace" come proteggere gli altri e prendersi cura del pianeta con azioni quotidiane: il problema non è chiedere la pace, ma farla». Per la prima volta, al centro dell'evento del 9 ottobre non ci sarà una piattaforma di richieste da avan-



GLI ATTIVISTI, UN MONDO VARIEGATO

Sotto: una marcia per la pace organizzata dalla Croce rossa in Libano, nel 2014. A destra: una manifestazione all'Aja, in Olanda, per i 21 anni del genocidio di Srebrenica, in Bosnia. Nella pagina accanto: un attivista



zare alla politica, ma un'assunzione di impegno personale. «Lo slogan sarà *Ora tocca a te* e la proposta culturale si baserà sull'Enciclica *Laudato si'*», spiega Lotti.

Sulla partecipazione alla prossima marcia gli organizzatori non si sbilanciano. «Teniamo presente che è la società intera a essere in crisi, non solo il movimento. I cittadini si sentono orfani di una sponda politica: a parte pochi casi di coscienza in Parlamento nessuno dice no alla guerra. Oggi a parlare di pace è rimasto solo il Papa», prosegue Bassoli. «Anche i media danno per scontata la guerra: ma se giornali e televisioni diffondono paura raccontando che l'unica soluzione per vincere il terrorismo sono i bombardamenti, è difficile far crescere sensibilità diverse. Ormai è una questione culturale».

Papa Francesco, che non ha mai usato mezzi termini per denunciare le guerre e neppure ha cercato di sottrarre la Chiesa alle sue responsabilità, è dunque diventato un punto di riferimento sul tema, anche per i non cattolici. «Io credo che la Chiesa debba chiedere scusa di aver benedetto tante armi», ha detto Bergoglio nel viaggio aereo di ritorno dal viaggio apostolico in Armenia. «Stiamo vivendo una terza guerra mondiale che si combatte a pezzi», ha messo in guardia più volte il Pontefice. Parole nette di condanna della guerra, che la politica pare non essere più in grado di pronunciare.

Evidentemente però non basta, e teologi e intellettuali chiedono al Papa e alla Chiesa un impegno maggiore. Ad aprile la conferenza *Non violenza e pace giusta*, organizzata a Roma da *Pax Christi* e dal Pontificio consiglio giustizia e pace, si è chiusa con un appello alla Chiesa perché rimetta la non violenza al centro del suo operare. Sei le urgenze indicate →

**IL CONVEGNO
NON VIOLENZA E PACE
GIUSTA SI È CHIUSO CON
UN APPELLO ALLA CHIESA
PER RIMETTERE AL CENTRO
LA NON VIOLENZA E LA
RICHIESTA AL PAPA PERCHÉ
SCRIVA UNA ENCICLICA**

nel documento: un'enciclica sul tema; l'integrazione dello spirito di non violenza nella vita quotidiana e in quella sacramentale; la promozione di pratiche non violente come la giustizia riparativa; l'avviare un confronto globale sulla non violenza a partire dalla Chiesa, con persone di altre fedi, e con il mondo più in generale; l'innalzare la propria voce profetica per sfidare le grandi potenze mondiali e incoraggiare gli attivisti non violenti, sostenere il blocco delle armi nucleari e, soprattutto, non citare e non insegnare più la teoria della "guerra giusta" perché «ogni guerra rappresenta una distruzione e non c'è giustizia nella distruzione di vite e beni». Se accolta, quest'ultima richiesta avrebbe la portata di una rivoluzione copernicana, che andrebbe a ribaltare quanto scritto nel Catechismo, ovvero l'ammissibilità dell'uso della violenza quando giustificato dalla situazione.

«L'appello finale richiama i cristiani a esercitare una non violenza "attiva e creativa"», sottolinea Flaminia Giovannelli. Rispetto ai referenti dei movimenti di base, la sottosegretaria del Pontificio consiglio della giustizia e della pace ha una visione più ottimista circa la sensibilità pacifista dei cattolici. «Direi che i cattolici italiani dimostrano con i fatti di avere a cuore il tema della pace. Basti l'esempio dell'accoglienza riservata a profughi, rifugiati o migranti per motivi economici, in tante parti d'Italia. Accanto a questo, ci sono le manifestazioni e le celebrazioni tradizionali, come gli incontri interreligiosi di preghiera per la pace organizzati dalla Comunità di Sant'Egidio, oppure la marcia della pace organizzata dall'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, che si svolge il 31 dicembre e riprende il tema del Messaggio del Santo Padre per la Giornata mondiale della pace:



suscitano sempre un notevole interesse e hanno forza di aggregazione per i cattolici più impegnati».

Padre Alex Zanotelli, da sempre molto impegnato per la giustizia sociale e la pace, va invece giù netto: «Nonostante papa Francesco stia dicendo cose durissime sulla guerra, la sua voce non è recepita dalla base, né dai preti né dalle parrocchie. Abbiamo un magistero forte che però non passa dal basso». Per il comboniano, il problema è non essere riusciti a «fare propria la non violenza del Vangelo»: «Gesù, non Ghandi o Martin Luther King, ha inventato la non violenza attiva predicandola nella Galilea schiacciata dall'imperialismo romano. La Chiesa dovrebbe proclamare la non violenza dogma di fede, invece c'è un'ambiguità incredibile. Mi riferisco ad esempio ai cappellani militari o alla cosiddetta "guerra giusta"». Prosegue padre Zanotelli: «Ci sono tante realtà cattoliche per la pace ma negli anni passati il movimento è stato osteggiato dalla Chiesa e oggi è tutto frantumato, ogni realtà fa per sé. Mi auguro ora un'enciclica in cui Francesco analizzi la guerra per quello che è: interessi e questioni di geopolitica. Nei primi tre secoli di vita del cristianesimo a chi voleva farsi battezzare la comunità chiedeva la scelta fra il battesimo e



NEL 2003 IL BOOM DELLE BANDIERE

Sotto: il corteo della Perugia-Assisi 2011. Nella pagina accanto: una pacifista a un evento per la pace a Genova nel 2003, quanto in Italia si diffusero le bandiere arcobaleno



**«C'È TUTTA
UNA TEOLOGIA DI PACE
DEI PAPI NEGLI ULTIMI
DECENNI CHE ANDREBBE
RICONOSCIUTA», SPIEGA
PADRE ANGELO ROMANO
DELLA COMUNITÀ
DI SANT'EGIDIO**

l'esercito». Una radicalità che, secondo il comboniano, oggi manca: «Stiamo scivolando nel baratro, bisogna proclamare con forza che la dottrina della Chiesa cattolica è la non violenza attiva: servirebbero manifestazioni pubbliche come l'Arena di pace e disarmo (che nel 2014 radunò a Verona 13 mila partecipanti, ndr), per far sì che anche i piccoli gruppi di attivisti possano farsi forza ascoltando testimonianze di rilievo. Continuo a ripetere che ogni due anni bisognerebbe fare un'Arena».

Se i tempi siano maturi per una enciclica sulla pace e se il Papa, come sostengono alcuni, sarebbe in procinto di lavorare sul tema, non è dato saperlo con certezza. «Consideriamo che dalla *Pacem in terris* il magistero pontificio sulla pace si è arricchito di ben 49, anzi, fra qualche mese di 50 messaggi per la Giornata mondiale della pace: l'insegnamento della Chiesa in materia è già molto considerevole», dice ancora la sottosegretaria Giovannelli. «Inoltre a questo magistero dei documenti aggiungerei quello, forse oggi più significativo, affidato agli innumerevoli e sorprendenti gesti di pace realizzati da Francesco. Detto questo, sarà il Santo Padre a decidere se vorrà pronunciarsi in modo formale su come intende lui il "fare la pace". Non dubito che il risultato avrebbe la caratteristica della concretezza che lo contraddistingue».

Ma se c'è chi attende pronunciamenti, altri invece spostano l'attenzione sui documenti da rispolverare. Per padre Angelo Romano, responsabile delle relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio, «c'è tutta una teologia di pace dei Papi negli ultimi decenni che andrebbe riconosciuta»: «Perché la pace è in qualche modo l'opposto della morte, è come tutto dovrebbe essere, ⇨



SLOGAN E IMPEGNO

Sotto: giovani ad Assisi al termine della marcia. A sinistra: una manifestante mostra lo slogan "Un altro mondo è possibile", diffuso a inizio anni Duemila. Nella pagina accanto: due scout Agesci in corteo

così come Dio ci ha creati e ha creato il mondo. È quello che esprimeva Pio XII con le parole "Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra". O Giovanni Paolo quando definiva la guerra "avventura senza ritorno". Padre Romano ripercorre gli appelli degli ultimi Pontefici: «Mi piacerebbe sentire dire da qualcuno che quando Wojtyła cercava di impedire la guerra in Iraq non erano prediche inutili fatte da un uomo anziano, ma una profezia carica di saggezza che ha individuato prima di tutti le conseguenze con le quali oggi stiamo facendo i conti». Prosegue con un altro esempio: «Prendiamo il viaggio di Francesco in Centrafrica: quando ha inaugurato il Giubileo della misericordia aprendo la porta della cattedrale di Bangui, il Papa non è stato capito appieno. Non si è trattato solo di un gesto simbolico; in quell'occasione Bergoglio ha disinnescato una guerra di religione che era già pronta a scatenarsi. Da almeno un paio di anni nel Paese erano presenti milizie armate con infiltrazioni estremistiche, sia cristiane sia islamiche, in lotta tra di loro. Oggi questi gruppi hanno davanti l'immagine di Francesco che apre il Giubileo della pace: la visita ha dato un messaggio fondamentale a tutta l'Africa».

La sfida ora è però trasformare gli appelli del Papa in sensibilità ecclesiale. Dall'osservatorio di *Pax Christi* don Sacco si è fatto un'idea: «Bisognerebbe identificare il tema guerra come il male, come l'inconciliabile con il Vangelo. Anche nella revisione della propria vita! Quando si chiede di educare i bambini cristianamente o si scelgono i padrini si guarda, ad esempio, alla morale sessuale e mai a quella sociale. Avevo mai sentito chiedere conto a qualcuno di come usa il denaro?», chiede retoricamente il sacerdote. «Alle parrocchie proporrei di verificare i pro-

«GESÙ, NON GHANDI O LUTHER KING, HA INVENTATO LA NON VIOLENZA ATTIVA. E LA CHIESA DOVREBBE PROCLAMARLA DOGMA», DICE PADRE ALEX ZANOTELLI



«DON RENATO SACCO: «BISOGNEREBBE IDENTIFICARE IL TEMA GUERRA COME IL MALE, INCONCILIABILE CON IL VANGELO. ANCHE NELLA REVISIONE DELLA PROPRIA VITA»



pri rapporti economici con le banche, allontanandosi da quelle che hanno legami con la produzione di armamenti. Il primo passo è interrogarsi, poi magari rivolgersi a piccole cooperative o a Banca etica. Se si vuole combattere Daesh bisogna interrompere i flussi di denaro: chiudiamo i rubinetti della guerra. La teoria della "guerra giusta" oggi è una tentazione».

Per don Dell'Olio l'ambito in cui è fondamentale investire è l'educazione capillare alla pace, nelle parrocchie e nelle scuole. «Sono sempre più convinto che il dialogo e la pace passino dalla conoscenza personale. Anche per quanto riguarda gli immigrati: da lontano sono stranieri, con un altro colore di pelle, vengono a rubarci il lavoro, a disturbare la nostra sicurezza. Quando ne conosci uno che ti dice dove abitava, com'era il suo Paese, anche con tutte le sue bellezze, il suo stile di vita e poi il viaggio che ha compiuto, l'approccio cambia totalmente. Nelle parrocchie ho visto gente arrivare prevenuta e sciogliersi in lacrime alla fine dell'incontro, ritornando a casa con uno spirito diverso». Prosegue il sacerdote: «La pace non è semplicemente assenza di guerra o equilibrio delle forze ma anche, come dice la costituzione conciliare *Gaudium et spes*, opera di giustizia. Così il tema della legalità, per esempio, ha molto a che fare con il pacifismo, come l'accoglienza e le esperienze economiche che puntano a ripristinare un rapporto più equo fra Nord e Sud del mondo».

«Beati gli operatori di pace», diceva Gesù. Parole "vecchie" duemila anni che oggi suonano come una provocazione. La strada perché questa beatitudine torni "di moda" pare lunga ma, pacifisti o meno, i più di 60 milioni di «migranti forzati» del mondo, che scappano da guerre, fame e miseria, ci dicono che è necessario percorrerla. ◆